

La prima antologica in Italia dell'austriaca Maria Lassnig **Se l'artista materializza lo spavento dell'esistenza**

Ai molti meriti già accumulati ancorché la critica si sia mostrata sorda o quantomeno tarda nel prenderne coscienza, lo studio Cannaviello aggiunge, ora, quello elettissimo, di presentare alla nostra cultura Maria Lassnig (Garzen, Austria, 1919); quanto dire una delle figure eminenti del più profondo, segreto e straziato svolgersi dell'ultime vicende artistiche d'Europa.

Forse neppure nella sua patria, neppure, ecco, nella vicina Germania, la grande Lassnig vien riconosciuta per quel che è stata ed è: uno dei cardini o, che è dir meglio, uno dei grembi febbrilmente disperati e consapevoli entro cui han potuto nascere e crescere le violente espressioni, e rivolte, dell'arte giovane di quegli stessi paesi; espressioni che, piaccia o non piaccia oltreoceano, son le sole, assieme a quelle d'alcuni italiani non ancora «esportati», a trovarsi, oggi, sulle barricate della libertà; e, dunque, della stessa possibilità ad esprimersi dell'uomo.

Come ricorda, con giustezza, Angela Vettese nella bella, serrata prefazione al catalogo, deve dirsi che la temperie esistenziale, ma altresì pittorica, che s'è vista deflagrare nelle opere di Anzinger, di Schmalix, di Mosbacher, ma anche, per quanto il rapporto sembri meno evidente, di Scheibl, di Brandl e di Damisch, trova la sua inquieta cellula creaturale proprio qui; nella straordinaria storia di questa donna che, lungo tutta la vita, non ha fatto che dipingere se stessa.

Questo non già per obbedire a una qualunque pulsione narcisistica e, dunque, non già per specchiare in sé il proprio destino, quanto per rivelare, tramite l'atroce e dolce stupore del suo essere apparsa sulla terra, del suo essersi fatta vita, lo spavento che, per l'uomo d'oggi, rappresenta il semplice, tragico e ineffabile fatto d'esser, respirare, crescere e via via deperire e morire.

Ben più delle difficoltà, degli urti e delle diatribe sociali, ciò che la Lassnig intende fissare sulle tele, e fissarlo in quella stupenda, perenne e come ustionata e ferita mobilità cromatica (d'una seduzione e d'una sottigliezza che, oggi, han pochi eguali), sono proprio l'attonita paura e l'afano sgomento che ogni creatura prova, pur senza capacitarsene e capire, nell'attimo in cui, entro un lago di sangue, esce dal grembo materno. Ora non è che tale paura e tale sgomento, nella Lassnig, siano rimasti allo stato meramente fetale; anzi.

Tutta la sua carriera è intrisa, infatti, del dolore, della fatica e del sacrificio che costa, non il cancellare paura e sgomento, bensì il trovare, ove ne esistano, il loro senso e la loro ragione; e di trovarla lì, nel loro stesso viscere; ben sapendo che ogni ricorso al «sociale» si sarebbe ridotto a un'evasione.

Ciò che lega, con una coerenza già di per sé laicamente e grandiosamente sacra, il primo quadro qui esposto, *Liegender*, del 1949, ai nudi e ai corpi di poi, risulta proprio il loro essere «riti» d'una continua presa di coscienza di ciò che è l'esistere; anche se si tratta d'una coscienza che, all'atto di apparire, vien cancellata; proprio come, nel loro ritmato susseguirsi, accade ai battiti dei polsi, delle tempie, e del cuore; battiti che solo cancellandosi danno diritto ai successivi d'essere e verificarsi.

Intrisa, in modi vitalissimi, di cultura, né solo di quella più direttamente novecentesca, parendo, infatti, che nelle modulazioni abnormi e tremanti del proprio corpo la Lassnig realizza riappaiano le irte e dolci soluzioni plastiche d'alcuni maestri del '400 austriaco, come l'antico *Meister der Frühzeit* (così come nel pungente, inobliale e velenoso pulsare della materia par di riassaporare il settecentesco, malinconico lividore del Maulbertsch); intrisa, dicevo, di cultura, la Lassnig sembra aver ripreso nelle proprie mani la



pittura austriaca là dove Gerstl l'aveva lasciata suicidandosi e facendole percorrere tutto il sistema venoso, e nervoso, delle esperienze del dopoguerra, sembra averla portante nelle mani dell'ultime generazioni. Umile e insieme superba la Lassnig è una donatrice di sé; e con la stessa costanza con cui dona il proprio corpo alla vertigine delle sue sperimentazioni psico-pittoriche.

In tale gesto e in tale cammino, la Lassnig ha costellato il proprio catalogo d'alcuni capolavori: gemme perfide e seducenti, irritate e tenerissime, dove la spaventosa gloria dell'apparire e dell'esistere umano paga ogni volta un tributo ultimativo; un tributo, ecco, di sangue.

Infatti, come risulta cucendo i titoli, al tutto biblici, d'alcuni suoi quadri, «la saggezza sarà conquistata col sangue»; ancorché essa «arrivi sempre troppo tardi». Ma quel «tardi» è nulla più e nulla meno dell'ansia medesima e del medesimo respiro dell'umana incapacità a capire ciò che, ormai, è possibile solamente e unicamente vivere.

L'identificazione tra vivere e non-capire pare essere, per la Lassnig, la sola realtà esprimibile. La sua grandezza sta nel fatto che ella l'esprime dispiegandola in un canto che innalza ogni nevrosi entro una cognizione assolutamente nuova, forse perché tragicamente cieca, della nostra quotidiana, dolente sconfitta.

Giovanni Testori (Corriere della Sera, 26 febbraio, 1986)